Terra del tramonto

Era una sera primaverile o autunnale, e un mattino parimenti primaverile o autunnale, a seconda dal lato da cui si voglia guardare la storia. Ma noi qui ci focalizzeremo in particolare sulla sera primaverile, perché la gran parte della gente che causò quanto accadde, ammirava appunto in un dì d'aprile il più bel tramonto che mai avesse avuto sotto lo sguardo. Inoltre, all'epoca si ignorava quasi che l'emisfero meridionale si trovasse viceversa in autunno e che, dalla parte opposta del globo, nel medesimo istante spuntasse l'alba; da quella parte, poi, non viveva nessuno per contemplarla e lodarne le eventuali delizie.

Rivenendo al tramonto primaverile, il cielo si era colorato con l'immensa varietà di toni rossastri che ci perseguita; mescolati agli azzurri cangianti del cielo vespertino, generano contrasti allora amabili. Mentre le rade nubi si disponevano in corona attorno all'astro, assorbendo su sé la ridda delle tinte e riflettendola con effetti originariamente considerati splendidi. A ciò si aggiunga che spirava una dolce brezza serale, fonte di torpidi brividi lungo le membra beate dal difondersi dei primi caldi stagionali. Sì, davvero il miglior tramonto di sempre; chiunque, davanti alla sua magnificenza, pensava come sarebbe stato bello non vederlo mai concludersi. E nel caso in questione, chiunque significa effettivamente chiunque: ogni singola persona esposta al fascino di quel momento speciale, desiderava che si protraesse in eterno, nessuna esclusa. Fu plausibilmente per tale ragione che vennero accontentate.

Se ne stavano lì, ad attendere il termine dello spettacolo celeste, ma esso non dava l'idea di voler prendere commiato. Così passò un momento, ne passò un secondo, ne passarono molti, che infine parvero senz'altro troppi, però nulla mutava; il Sole rimaneva al suo posto, indolente, a tingere il cielo d'ogni rosso immaginabile. A quel punto, tra la gente iniziò a serpeggiare una sempre maggiore preoccupazione. Alcuni tramonti era mai durato tanto; se non si decideva a lasciare il campo alla notte, i cicli siderali ne venivano chiaramente interrotti. Le persone si parlavano, esprimevano i propri timori e intanto cominciavano a capire che tutte, insieme, all'unisono, avevano espresso il medesimo auspicio. Tutte, tutte, va ribadito; non una s'era sottratta al capriccio. Chi all'inizio negava, poi ammetteva che valeva per sé pure; inutile gettare la colpa sugli altri, siccome era evidente che un simile prodigio, per accadere, aveva avuto bisogno di condizioni altrettanto prodigiose, ossia, appunto, una richiesta univoca e unanime.

Adesso, calcolare il trascorrere delle ore diventava un'impresa complicata. Ovviamente le meridiane risultavano inseribili e, nel subbuglio dell'assurda circostanza, le rare clessidre erano state lasciate esaurirsi prima che ci si ricordasse di loro. Per fortuna, qui e là alcuni degli appena inventati orologi meccanici erano rimasti attivi sufficientemente a lungo perché a qualcuno venisse in mente di consultarli e che occorreva ricaricarli; dunque costituivano l'ultimo baluardo contro l'oblio temporale, assieme a tre o quattro orologi ad acqua alimentati perennemente.

Quando dall'opera di detti orologi si evinse che il tramonto teneva la posizione da oltre un giorno, l'angoscia si mutò in orrore. Il Sole dunque decideva di interrompere il viaggio nel firmamento. O, meglio, era la Terra ad aver giocato un brutto tiro, ma in principio non si sapeva che girasse intorno a se stessa, dando l'impressione fasulla dell'astro mobile. E, per la precisione, non si era del tutto fermata, bensì adesso uniformava la durata del giorno a quella dell'anno, quindi dell'orbita, esponendo in permanenza la medesima faccia al Sole, esattamente come se avesse smesso di ruotare sull'asse e per di più avesse arrestato la propria rivoluzione. La Luna si comporta rispetto alla Terra in guisa identica, è ben noto.

Ma, nel caso in cui un pianeta mantenga costantemente un emisfero orientato verso la luce e uno nel buio, il primo finisce per bruciare, il secondo per gelare. A ovest della striscia dove il tramonto spadroneggia, la temperatura aumentava stagione dopo stagione, a est diminuiva; il contrario nell'emisfero orientale dell'alba indomita. E, man mano che il clima diveniva insostenibile, i vari popoli delle innumerevoli isole e molti continenti riunivano le loro cose e si incamminavano per terra o via mare verso territori meno ostici, approdando proprio nella striscia del perenne tramonto o negli immediati dintorni, cioè le zone temperate residue. Quella dell'alba fissa, salvo scarse eccezioni venne disertata, correndo essa esclusivamente sull'oceano e non avendo pressoché terre accanto.

Poco spazio e molta, molta gente, il risultato inevitabile fu un susseguirsi di guerre, conclusesi solo quando la torma umana si ridusse a un numero di individui adeguato alla superficie abitabile rimasta sul globo, il che significa minimo. E la parola abitabile è persino eccessiva per designare questa linea crepuscolare, spazzata da venti dalla forza inaudita, con una vegetazione stentata, dove ci rifugiamo da secoli. O sarebbe meglio dire da chissà quanto: in mancanza dei cicli giornalieri e stagionali non è facile mantenere con precisione il conto degli anni, indipendentemente dai progressi compiuti in orologeria.

Così, sperimentando quello che aveva sempre saputo, cioè che per la vita l'immobilità è ferale, l'umanità ora campa a stento. E, soprattutto, odia intensamente il tramonto.